

IL BOLLETTINO

*del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione
Milano settembre 1983*

SOMMARIO

ATTIVITÀ DEI COMITATI

Iniziative di lotta contro differenziazione, annientamento, dissociazione, articolo 90 • Manifestazione a Voghera del 9/7/83 • I comitati e la salute in carcere • Iniziative sul Libano

FABBRICA E TERRITORIO

Gli operai e la «stagione dei contratti» • Lotte operaie nella crisi: il caso Italsider • Per un nuovo ciclo di lotte dei disoccupati

DALLE CARCERI

Materiali di dibattito e iniziative di lotta

PROCESSI

«Per la libertà» — dichiarazione del compagno Cesare di Lenardo al processo contro i torturatori Nocs • Interventi dai processi nel dibattito sulle prospettive del movimento rivoluzionario

CARCERE EUROPA

Il «socialista» Gonzales «cancella» l'Euskadi: ora si chiama Z.E.N. Zona Especial del Norte e c'è un piano per «normalizzarla».

INFORMAZIONE

Arresti, scarcerazioni

tando via la chiave, per me è l'occasione per vivere, scambiare e dialogare la mia esperienza passata, il mio vivere presente, la mia visione del futuro.

Vivere e decidere con tutti quei compagni e proletari con cui ho diviso e condiviso esperienze, lotte, idee, momenti belli e meno belli e con i quali intendo andare avanti per costruire percorsi comuni di liberazione del sistema di gabbie, codici e comportamenti che vogliono rinchiudere e regolamentare le relazioni tra gli uomini, le loro vite.

Se mai dovrò spiegare e difendermi da tutto ciò, è solo ad essi che dovrò rispondere. A voi non ho nulla da dire e allo stesso tempo nessuno di voi può dire nulla per me. In questo senso revoco l'avvocato di fiducia Aldo Perla e invito chiunque altro venga chiamato a svolgere tale compito a lasciare perdere.

Mi sia consentita un'ultima annotazione. Esaurito il suo compito di informacchione e non avendo più nulla da vendere agli apparati militari e giudiziari dello stato, il prodigo P. Peci cambia ruolo. Spinto evidentemente dall'indigenza a cui il magro stipendio dei carabinieri lo costringe e dalle manie di protagonismo di cui è malato, il meschino si trova a vendere dietro sostanzioso compenso (il che la dice lunga sul suo «sincero pentimento») l'immagine delle Brigate Rosse ai signori della guerra, alle coscienze di cui il Biagi è condottiero.

Ma evidentemente il «già detto», «ciò che si sa» non basta, non è sufficiente. E allora via con qualche fresca insinuazione gettata qua e là contro qualche compagno o compagna magari per nascondere ciò di cui lui stesso potrebbe essere responsabile. Il tutto non a caso naturalmente. Ancora una volta il meschino svolge un ruolo: far passare l'immagine di un'organizzazione guerrigliera lacerata da lotte, sospetti, intrighi; composta da individui pronti a tutto pur di ottenere prestigio e potere personale. Insomma la stessa logica che domina lo stato di cui il me-

schino è da tempo strenuo alfiere.

Ma non è questo l'oggetto di queste mie righe. Voglio invece affermare pubblicamente, visto che pubblicamente il problema si è posto, la mia più assoluta stima e fiducia nei confronti di Nadia Ponti e che in nessun momento passato queste prerogative da parte mia sono venute meno nei suoi confronti.

Vincenzo Acella

Se con Croce la funzione di avvocato di regime cercava di rimanere, almeno formalmente, separata dalla corte, in quest'aula è caduta anche questa finzione. Infatti da un lato siete riusciti a conciliare l'inconciliabile: il consiglio dell'ordine degli avvocati si costituisce parte civile e contemporaneamente affidate la nostra difesa a dei suoi associati. In secondo luogo, anche se avete avuto cura di scegliere gli avvocati di ufficio con l'etichetta «di sinistra» ciò non basta a far passare sotto silenzio il ruolo svolto da alcuni di loro come «fiancheggiatori dei CC» e dei giudici «inquirenti» Caselli, Griffey, Laudi e compagni, proprio nel corso degli arresti dell'80 e di questa istruttoria. Avvocati che hanno proposto ripetutamente ai «loro assistiti» non di difendersi, ma di accusare, accusarsi, dissociarsi. È questo il ruolo che l'avvocato Trucco ha coscientemente svolto, e ora voi candidamente, come nulla fosse, gli affidate la nostra difesa. Lo stesso si può dire dell'avvocato Guidetti Serra, che ieri difendeva Bonavita e oggi dovrebbe far finta di difendere noi.

Ancora una volta affermiamo che qui non abbiamo nulla da cui difenderci, gli avvocati d'ufficio qui difendono voi, non noi. Perciò invitiamo gli avvocati d'ufficio a respingere il mandato affidatogli dalla corte.

**Rocco Micaletto
Raffaele Fiore
Angela Vai**

tesi, per tutta la sinistra; piuttosto pensiamo ai punti di partenza, alle tesi fondanti, alla rifondazione delle differenze, se questo sarà l'esito.

Non pensiamo neppure di porci al centro di questo percorso, piuttosto vogliamo rendere esplicita la nostra volontà di prendervi parte, portando tutta la consapevolezza della sconfitta della nostra particolare esperienza organizzata, ma anche la chiarezza di idee a proposito di quanto questa esperienza fosse debitrice alla tradizione ed alla prassi viva della sinistra intera. C'è un problema di strumenti, di linguaggio, di categorie, tutti usurati dalla scomparsa o dal ridimensionamento dei riferimenti e dei nessi sociali e politici che li avevano originati ed ordinati gerarchicamente: bene, l'abitudine e la consuetudine ci costringono a correre il rischio che è presente nel trattare, con una lingua morta e con una sintassi impazzita, una attuale configurazione sociale e politica che è attraversata da rapidi e sostanziali momenti di trasformazione. Noi, del resto, già anni fa abbiamo deciso di affrontare il mare aperto anche se le carte erano quelle di un mondo passato; già sconvolte le correnti ed i fondali da formidabili eruzioni. La finalità di questo testo è però molto più parziale, vi sono implicati solo alcuni temi che a noi preme affrontare immediatamente, una sorta di gradino solido dal quale sarà possibile accedere ad un ambiente più vasto.

Dissociazione politica e irriducibilismo continuista non sono per noi speculari, non intendiamo restaurare alcuna sorta di teoria degli «opposti estremismi», anzi nessuna estremizzazione è presente in queste due posizioni; più conseguentemente esse muovono dalle tesi di una sconfitta epocale del movimento di rivoluzione e di trasformazione positiva della società. Nel primo caso questa sconfitta è consumata e si tratta di salvarsi le brache e il loro contenuto, nel secondo essa è immanente e solo nello spirito — opzione ideologica — e nella penitenza — prosecuzione della lotta armata anche se socialmente isolata e demotivata — è la salvezza; dei principi, ovviamente. Noi invece vogliamo partire dalla constatazione della sconfitta delle forme assestate, politiche e politico-militari, delle ipotesi organizzate e delle pratiche e degli obiettivi concretizzati in una fase delle espressioni soggettive del movimento per il comunismo, legate in un modo diretto ad una esperienza sociale determinata e ad una particolare lettura dell'esperienza storica. Per noi questi anni trascorsi non vanno né rigettati col disprezzo e l'orrore di facciata dei dissociati, anche se abbiamo davanti tutti i nostri errori e peggio, né incensati e giustificati con la logica di tradizione staliniana di riscrittura accomodata della storia. Per noi all'opposto è centrale il nodo della memoria, strumento prioritario di ogni opzione critica, possibilità di comunicazione di sapere e di esperienza tra soggetti diversi; tra noi, ora, e le soggettività politiche della sinistra da noi diverse ed anche opposte, tra noi e altri, nuovi, soggetti. All'opposto di un'operazione critica il

59

TORINO - LE VALLETTE

SARÀ CHE NELLA TESTA AVETE UN MALEDETTO MURO

C'è di tutto nell'orizzonte presente meno che il rischio della monotonia e della stabilità. Tra tanti episodi significativi ci sono anche timidi, occhieggianti momenti d'incontro e di reincontro; forse si comincia a non riconoscersi solo tra simili o forse è questa similarità ad essersi dilatata. Di certo la sinistra, senza aggettivazioni e specificazioni, sta riflettendo tanto su questi ultimi quindici anni di storia e di lotta quanto sui propri fondamenti, sulle proprie istituzioni ideologiche e politiche.

Si tratta di rendere consapevole questo movimento, di motivare il faticoso riattraversamento critico delle esperienze compiute. Si tratta di chiarire la comunanza dei presupposti anche semplicemente passando materiali dalla non coscienza alla coscienza: per tutti diventa importante comprendere che le mille motivazioni delle frazioni forse sono un onere minore delle mille simiglianze d'ordine metodologico, politico, storico, ecc. Non ipotizziamo dei punti di arrivo, delle sin-

dissociazionismo politico spiega le sue ragioni nella discontinuità, nella disconnessione, nella negazione di responsabilità, queste sempre addebitate ai «frintendimenti» o delegate ad altri: il suo obbiettivo, il risultato appetibile al potere, è la non-fruibilità sociale della intelligenza accumulata in questi anni, la sua rimozione.

Se il messaggio immediato dei «pentiti» è quell'«*homo homini lupus*», per i dissocciati vale poi che nell'idiozia, beata di sé, della loro area omogenea, si valida il privato delle ragioni particolari, il privilegio delle relazioni del singolo con le istituzioni: essi si vogliono differenziare dagli altri e tra sé. Per noi opposta è la questione delle omogeneità, strumenti di riflessione critica, di pratica solidale che non punta a rinnovare questo o quel particolare fatto associativo ma a rendere partecipato e volontario il percorso trasformativo. Vogliamo però aggiungere che la «grande stagione» della dissociazione ci pare finita, che il suo tentativo di costituirsi in Movimento è abortito, che ha avuto vita larvale solo per l'incapacità di affrontare i bisogni nuovi e le prospettive da parte della frazione politica della popolazione detenuta. Se la dissociazione opera all'ablazione di memoria (e non solo di quella militare-operativa!) l'irriducibilismo ne tenta il travisamento. Si danno due varianti, entrambe perniciose, il continuismo e l'immobilismo, variamente frammischiati. Continuista è quel Sisifo che ora spinge se stesso in guisa di pietra (abbozzo di monumento equestre) su per la china. Immobilista è quello che aspetta che la Storia gli dia ragione, almeno per il momento, per poter ricominciare ad affliggere gli altri con argomenti, ormai archiviati, che gli diano fiato per altri anni. Se i «mediocrates of pedestrianism» (di Saffiana memoria) della dissociazione costituiscono area omogenea sottraendosi a, gli irriducibili lo fanno continuamente sottraendo da sé, attraverso la chiusura settaria, la scomunica al «libero pensiero», l'adorazione del passato reinventato, la prosecuzione di una pratica invalidata dalla carenza di proteine sociali. Tragica l'endemizzazione ormai raggiunta dai frantumi di lotta armata, grottesca la stupidità dell'individuazione del nuovo «cuore» del progetto imperialista. L'irriducibilismo è ablazione del presente (ovvero di sé dal presente), è la versione dell'autismo dal campo psicologico a quello politico.

Noi quindi riteniamo oggi delegittimata socialmente la pratica di *lotta armata* per il comunismo in Italia; ma questo è il punto di arrivo di un giudizio articolato che in parte si origina da una valutazione degli effetti perversi della sua pratica residuale ma che comprende il riesame critico proprio di quel patrimonio teorico, ideologico e politico comune a tutta la sinistra, patrimonio da noi variamente tradotto in procedura di sistematizzazione della lotta armata e che ha originato l'espropriazione dei contenuti e dei saperi dei movimenti antagonisti, origine prima della crisi conclusiva delle O.C.C. Non si tratta di un giudizio storico ma pertinentemente

politico, immediato, efficace; riteniamo si debbano esaminare criticamente i limiti fattuali che hanno pesato negativamente sui presupposti ed esperimenti concreti negli anni '70, hanno portato l'Italia ad essere quel laboratorio rivoluzionario in cui si sono sviluppati, per qualità e quantità, i livelli più significativi di guerriglia, non nazionalista o regionale, nei paesi ad alto sviluppo capitalistico. La posta in gioco è la ripresa adeguata di un processo rivoluzionario finalmente sgravato da ogni tesi totalizzante che depauperi l'enorme ricchezza e complessità delle pratiche antagoniste. Non intendiamo porre alcuna ipoteca sugli esiti di questo dibattito, ma vogliamo che il tavolo di questa discussione sia sgombrato di cadaveri eccellenti. Del resto più che l'illustrazione di ipotesi generali o metodologiche vale il fatto di aprire il discorso sui temi di attualità.

Oltre alla L.A. per il C. è andato in saturazione un altro pilastro portante della tradizionale ipotesi del Movimento rivoluzionario, tra l'altro un'ipotesi vissuta molto più largamente, se non più intensamente: la *grande lotta economica*. Ad un'altra occasione (e del resto ciò è stato già fatto) spetta illustrare il travaglio profondo che ha portato a consunzione lo Stato Sociale (o Assistenziale) e la pratica di mediazione conflittuale nel campo economico. La ristrutturazione si è prodotta come rapido colpo di mano, evento catastrofico che colpisce localmente o settorialmente abrogando le consuete condizioni di vita, gli assestamenti e soprattutto ciò che prima appariva garantito. La crisi prima latente ed ora esplosiva del contrattualismo colpisce al cuore il potere sindacale sia nei confronti delle controparti, padronale e governativa, sia rispetto al controllo della «forza di lavoro». Anche in questo campo l'instabilità, prima procedurale, prodotta da frazioni minori di operai, che contestano politicamente ed operativamente la pratica delle centrali sindacali, ora diviene fatto intrinseco alla pratica di lotta economica, lotta formalmente economica, in cui grandi esplosioni sono tutte affidate al riverbero di fatti politici anziché al crescere sotterraneo di contraddizioni oggettive. Così, detto per inciso, ogni valutazione sul futuro, basata su una simile metodologia oggettivamente è destinata alla bancarotta.

Così, il problema della pace e della guerra, problema ecologico, problema della ridondanza merceologica della produzione (merceologica! La fame c'è e rimane), problema della produzione di merci che non sono valori d'uso altro che ai fini del potere (armi, calcolatori...), tutti questi problemi hanno un impatto drammatico sulla vita degli uomini prima per la loro carica politica e solo dopo come determinazioni economico-strutturali. Non si tratta più di ragionare sul grado di politicità delle lotte economiche ma, al massimo, sul grado di contaminazione economica di lotte politiche settoriali. Così è anche all'interno del potere statale o del sistema dei poteri di oppressione, legalizzati o non, là dove le corporations

non si costituiscono più per interessi settoriali aggregati (i «baroni dell'acciaio» ecc.) ma per confluente soggettive di interessi particolari non contrastanti o comunque mediabili nella scalata al poterdanaro (P2). Da qui migliaia di morti nella guerra per l'eroina a Napoli, in Sicilia; da qui decine di cadaveri eccellenti, da Pecorelli a Calvi, ultimo il Procuratore Generale di Torino Bruno Caccia. Da qui ancora, la completa devalorizzazione della morte, dopo la devalorizzazione della vita, che questa organizzazione sociale e politica ha prodotto. Da qui, ancora e ancora, il nostro rifiuto a frammischiare la nostra lotta di liberazione con questa guerra tra bande.

Tutti i riferimenti e le categorie della sinistra cominciano ad essere obsoleti, a partire dal suo orizzonte culturale. In primo luogo il riferimento alla giustizia economica, come presidio della giustizia politica, mostra la corda quando non vi è più alcun criterio di economicità a governare l'economia stessa. Anche il rovesciamento dell'assioma che viene operato da una parte della Magistratura, dalla parte meno compromessa col potere politico, sia essa di sinistra o di cultura liberale, ovvero: fondare sulla certezza del diritto, della giustizia legale, un generale movimento di equità nella ripartizione sociale della ricchezza, anche questo rovesciamento viene ridicolizzato dalle corporations interne e dalle cointeressenze politico-economiche. In realtà si tratta proprio di rovesciare tutto il sistema di pensiero e operativo basato sulla giustizia come valore affermativo, si tratta di capire il desiderio profondo di libertà, delle libertà personali e collettive che percorre il corpo della società, di capire come già oggi questo riferimento sia alla base di quanto di vivo è per le strade e per le piazze di questo e di altri paesi.

Via via che si chiariscono i contenuti attorno a cui vogliamo lavorare ci si ripresenta il problema dei luoghi e delle occasioni per cui questo dibattito possa decollare. Crediamo che oggi questi luoghi e queste occasioni siano i grandi processi in corso e quelli prossimi. Essi vanno usati come spazi collettivi di riflessioni e di esplicitazione di proposte e salti innovativi, come «congressi straordinari» dei comunisti imprigionati. Ma questi spazi vanno dilatati fino a configurarsi come «convegni permanenti» aperti all'intervento di tutte le forze politiche e sociali, in primo luogo a quelle che fanno variamente riferimento all'autonomia di classe, ma senza preconcette preclusioni nei confronti di quanti, con tutta la loro specificità, identità ed originalità, con le loro competenze anche disciplinari e professionali, sono interessati all'utilizzo di questi «convegni» come occasione di:

- 1) Riflessione attorno a quindici anni di storia di lotta di classe in questo paese.
- 2) Lotta all'emergenza.

1) Noi siamo fermamente intenzionati a fare del riattraversamento critico del nostro passato un elemento di socializzazione utile alla rifondazione di un progetto di radicale trasformazione sociale di que-

sto paese. Strappare la nostra storia dalle mani dei partiti e dei vari uffici istruzione, operare contro la devalorizzazione dei processi per lotta armata che si vorrebbero ridotti a mera ratifica amministrativa di anni di galera, ciò non è nostro privato affare perché per questa via passa una gigantesca azione di rimozione dei bisogni, delle aspettative, delle speranze di una intera generazione. Si vuole sancire l'inutilità della ribellione e forzare i tempi e le forme di una pacificazione coatta che cancelli per sempre il sogno della modificazione dello stato di cose presenti.

Tutti hanno giocato pesante su di noi, caricandoci addosso la responsabilità della precipitazione degli scenari, delle condizioni e delle regole dello scontro. Eppure se la Lotta Armata negli ultimi anni non è stato strumento utile alle lotte di massa, ancora più grave è la responsabilità di chi ha rimosso l'orizzonte del conflitto di classe per sostituirlo con la disarmante *pratica* del patteggiamento istituzionale, qualificandosi come gendarmeria nei confronti di qualsiasi lotta e comportamento non compatibile con i precari equilibri perseguiti dal compromesso storico. Allora, ridefinire le regole del gioco vuol dire oggi riattivare il grande volano della lotta sociale, nelle determinazioni attualizzate dai movimenti emergenti. La nostra storia e la nostra volontà di rivisitazione critica ci consentono di ritenerci partecipi importanti al lavoro di rifondazione delle ipotesi di trasformazione a sinistra; meglio, sosteniamo che nessuno possa lavorare in questo senso pensando di riaprire dinamiche trasformatrici, fondate su cicli di lotta offensiva, non diciamo contro di noi ma neppure *senza di noi*, non solo per il significato generale e paradigmatico che possiede il problema della nostra carcerazione, ma anche per l'impossibilità di disattivare quanto di memoria, esperienza e storia noi rappresentiamo!!

Attorno al problema della liberazione dei prigionieri politici si va delineando una significativa area di dibattito e di iniziativa politica. Intanto va valutato positivamente questo segnale politico. Ci importa però rilevare l'impossibilità di affrontare la questione in termini di «moralità». In nessun caso la liberazione dei prigionieri può essere una opzione per la pacificazione, intendendo la «soluzione politica» come una sorta di atto finale che retribuisce coloro «che ci hanno provato» ma hanno perso. Il problema va posto in tutte le sue articolazioni possibili di lotta e pratica, come passaggio fondamentale per la ripresa dell'iniziativa antagonista e non può essere disgiunto dalla necessità di rideterminare nuovi rapporti di forza attraverso l'applicazione della pratica trasformativa ed una complessa serie di Fronti di Lotta.

2) L'emergenza non è una semplice escrescenza repressiva; non è la reazione dello Stato alla lotta armata e, più in generale, ai movimenti antagonisti degli anni '70. Essa si configura come strategia complessa che vorrebbe dare vita ad un sistema sociale fortemente corporato ed informatizzato: una versione aggiornata

dell'incubo Orwelliano. Siamo, per ironia della sorte, proprio alla vigilia del 1984! Ma questo scenario non è che uno dei futuri possibili, la realtà è più complessa e contraddittoria. Non solo per la quota di resistenza operaia e proletaria che incontra questo disegno, ma anche perché non abbiamo di fronte un cervello del capitale in grado di programmare ogni singola mossa, di sovradeterminare e captare con eleganza o con forza e ferocia le dinamiche dei movimenti e della materia sociale. Siamo in una delicata fase in cui la capacità delle istituzioni di esercitare comando e controllo sociale è soggetta a processi di inflazioni. L'emergenza come totalizzante «solidarietà nazionale» è ormai un lontano ricordo e le istituzioni sono incapaci di mediare alcunché attorno ad un ipotetico «interesse generale». Eppure, di fronte alla insopportabilità ed alle pericolosità del vivere, nuovi movimenti e nuove forme di aggregazione (contro la guerra, contro il nucleare, per una diversa qualità della vita, ecc.) si connotano come movimenti trasformativi capaci di impattare gli elementi costitutivi dell'emergenza ed anche veicolare e sedimentare propri elementi ricompositivi e costitutivi; capaci di ridefinire nuovi valori positivi di autonomia, di sovranità, nuove forme cooperanti e di relazioni sociali. Diciamo con chiarezza che il nostro riferimento va assai più a questi movimenti piuttosto che a fenomeni di marginalità che, per quanto portatori di pratiche di violenza, interiorizzano e rappresentano la medesima crisi di integrazione e produzione di senso che viene proposta dall'alto dal Capitale.

Il nostro orizzonte di senso trasformativo va al di là della lotta all'emergenza. La ricchezza di bisogni, di relazioni, di tensioni alla trasformazione delle determinazioni concrete della vita degli individui, di ridisegno dei loro rapporti con l'ambiente e con la natura, è troppo forte per pensare di realizzarla con il ripristino delle condizioni di esistenza precedenti. Eppure l'emergenza è un ostacolo formidabile per la possibilità di ripresa ampia dei movimenti di lotta; essa combina ogni spazio societario, chiude ogni spazio di iniziativa, lavora a quell'assenza di lotta «che sembra pace e invece è soltanto deserto di vita e di idee». Definire oggi battaglie e schieramenti un Fronte Sociale e Politico articolato, in grado di sconfiggere quella che è l'ipotesi epocale di governo, significa intervenire subito sulle componenti immediate dell'emergenza. Non possiamo attendere la battaglia definitiva, dobbiamo dare ora spessore e forza ai movimenti politici di lotta (contro la prateria del padronato che vorrebbe cancellare la classe operaia come soggetto forte e protagonista della lotta di questo paese contro le scelte di guerra e gli insediamenti militari strategici; contro la legislazione e la carcerazione speciale, ecc.) per ricostruire la capacità di incidere, di far pesare nuovi rapporti di forza anche nei luoghi più opachi del potere, più chiusi all'iniziativa di massa. Su questo terreno rifiutiamo ogni settarismo; su questi obiettivi va ricercata la massima ampiezza

di schieramenti sociali e politici, di tutte le forze che come noi considerano la fine dell'emergenza come preliminare alla ripresa di qualsiasi progetto di trasformazione di questo paese.

Il senso ed il successo della mobilitazione rispetto al carcere di Voghera concorre doppiamente a chiarire i significati di queste cose che andiamo affermando: per un verso prosegue in modo naturale le caratteristiche di mobilitazione proprie dei movimenti contro l'installazione dei missili a Comiso, contro le centrali nucleari, contro la guerra, prosegue le mille forme di mobilitazione per nuovi spazi di vita per affermarsi come possibilità generale, non semplicemente economica; d'altro lato si sviluppa immediatamente contro la pratica d'emergenza. La stessa reazione da parte del Ministero degli Interni di un Governo al tramonto, di un pentapartito dominato da una futura instabilità strutturale, non più solo politica, mette in linea Comiso e Voghera. Vive oggi una sostanziale ambivalenza dei movimenti che, se da una parte si aggregano su contenuti, desideri, opzioni sul futuro su cui fondano la propria indipendenza, dall'altra compiono incursioni, attraversamenti, intrecci con l'assetto istituzionale della società, portando anche al suo interno critica radicale, interagendo con esso per reimporre modificazioni o «estorcere vittorie». È il caso concreto dei movimenti nord-europei, esperti in «mediazione conflittuale» con lo stato e ricchi di momenti di rottura di alcuni assetti societari: in cui la battaglia si dà non certo sul «quantum» di distanza si riesce a mantenere dalla trama istituzionale, ma sulla capacità di occupare spazi di autodeterminazione sulle scelte fondamentali, sul futuro, sulla libertà, sulla qualità della vita, sottraendo progressivamente allo stato terreni e luoghi di vita sociale collettiva, ma anche condizionando i processi decisionali in sede amministrativa-istituzionale; è il caso di alcune esperienze alternative di vita e di produzione, ma anche delle grandi opzioni popolari in tema di libertà sociali e di destini umani (aborto, divorzio, centrali nucleari, ecc.), che hanno sotteso alcune grandi vertenze sociali e prassi referendarie, di cui oggi si tratta di riscoprire l'efficacia e l'importanza. Per noi il problema è come partecipare dentro il carcere ma soprattutto dal carcere a questa nuova crescita di spazi di autodeterminazione di lotta, di autogestione non solo del proprio, privato «piccolo campo», ma dei riferimenti generalmente umani, sociali, di libertà: pensiamo ad un movimento che rapidamente prescinda, rispetto alle questioni della carcerazione, tanto dalla ormai logorata esperienza delle organizzazioni combattenti comuniste quanto dalla logica specialistica dei «detenuti politici».

Si tratta di avviare un discorso generale sulla socializzazione della carcerazione e sulle condizioni generali di libertà che strappi questi temi dalle mani dell'area della dissociazione, che ne fa strumento di privati fatti, per ristabilire dinamiche conflittuali, vissute largamente da ampi

strati sociali, mirate ad uno scontro con l'istituzione carcere che ponga in tempo reale ed in termini realistici il problema di una soluzione di libertà. Per questo obiettivo indichiamo una lista di temi che non vogliono essere un programma rivendicativo ma una sorta di work-in-progress da consegnare direttamente nelle mani di chi, dentro e fuori dal carcere voglia intervenire:

— Abolizione della carcerazione speciale e di tutte le articolazioni di differenziazione (braccetti, carceri punitive, ecc.).

— Abrogazione immediata dell'art. 90 dal testo di legge di riforma carceraria del 1975.

— Abrogazione di tutte le aggravanti

messe in atto dalla legge Cossiga, della legge Reale e di tutte le leggi di emergenza.

— Ritorno alla legge Valpreda rispetto alla carcerazione preventiva e sviluppo di nuove forme di garanzia.

— Depenalizzazione dei reati associativi (associazione sovversiva, a delinquere, banda armata).

— Soppressione delle pene relative ai reati cosiddetti strumentali ed ai reati c.d. di mezzo.

— Abolizione dell'ergastolo ed immediatamente delle barbarie degli anni di isolamento normalmente comminati con esso.

Su questi temi chiediamo ogni forma di contributo, dall'intervento interlocutorio alla sottoscrizione pubblica di questo testo, consapevoli che comunque non è che l'inizio.

Solimano, Freeman, Scotoni, Scavino, Borelli, Segio, Argentiero, Galmozzi, Milanese, Russo Palombi, Rosso, Ronconi, La Spina, Manina, D'Elia, Longo, Zambianchi, Maggi, Fagiano, Palmero, Benedetti, Esposito, Comaglia, Fioroni, D'Ursi F, Tosi, Polo Waccher, D'Ursi R., Zan, Palmieri, Costa, Sciarillo, Iemulo, La Ronga, Bignami, Frassinetti, Forastieri, Roccazzella, Maresca, Petrella.

CAGLIARI

Dal processo a Barbagia Rossa

RIFLESSIONI SULLE PROSPETTIVE DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO IN SARDEGNA

È giunto il momento di parlare. Troppi l'hanno fatto per noi e contro di noi. Quanti hanno preteso di conservare il percorso dell'intera esperienza guerrigliera in Sardegna! Pentiti, dissociati, intellettuali «indigeni», velinari solerti e spettegolanti hanno fatto un gran parlare del «fenomeno terrorista sardo». Far consumare e far interiorizzare le mistificazioni attraverso il consumo dell'informazione: è il compito che essi si sono assunti per negare ed esorcizzare il fenomeno. Tutte figure che ci hanno attraversato e sezionato come laser per spiegare, infamare, distorcere la memoria dell'antagonismo sociale.

Quanti pruriti sociologici e storiografici hanno messo in moto queste figure per «raccontarci» e cercare di catturarci per poi rinchiuderci in ghetti di normalizzazione e negare lo spessore reale delle pratiche antagoniste di questi anni, quante nefandezze sono state dette e quanta presunzione «intellettuale» nel dirle! Alle mille e più parole della mistificazione occorre dare una risposta: anche se siamo fermamente convinti che il futuro delle pratiche sociali trasgressive non è scritto nella «memoria» del passato, è comunque necessario rileggere dall'interno il nostro percorso, leggerne i limiti, le deviazioni, le giuste intuizioni ancora adeguate ad una realtà sociale estremamente complessa ed articolata. Non buttiamo niente a mare così come non abbiamo niente da esaltare, è solo arrivato il momento di effettuare, a mente fredda, un bilancio critico-autocritico della nostra esperienza, non certo per entrare in rapporto dialettico con le velleità culturali di certo provincialismo intellettuale sempre disposto alla distorsione e alla ricostruzione velinare e questurina della realtà sociale, ma con il duplice scopo di negare, da un lato le mistificazioni mass-mediate e, dall'altro, di entrare in sintonia fluida e dialettica con le «fantasie» proletarie antagoni-

ste presenti nel territorio. Per impedire che continuino a parlarci i molteplici canali della comunicazione ufficiale massmediata con i suoi giornalisti di «primo pelo» in cerca di emozioni culturali, con i suoi intellettuali irreggimentati aggrappati a poltrone allucinate, che attivano cumuli di distorsioni e solerzia psicologica per vendere informazioni simulate nel segno della «sconfitta del terrorismo», tentativo grottesco e sterile di esorcizzare e nascondere le condizioni oggettive e soggettive entro cui è venuta maturando la nostra esperienza.

Ed è un continuo informare, completamente lanciato a negarci in quanto entità socio-politica e a riprodurci in mille forme irreali, corpi estranei ad un contesto sociale, variabili esterne e subalterne ad una norma storiografica che rappresenta il nostro territorio come immune da rotture antagoniste in quanto esente da contraddizioni economiche, politiche, socio-culturali.

Negare le «variabili» antagoniste è un progetto estremamente lucido ed ambizioso, farle «giocare» al ritmo dell'estraneità significa in sostanza rappresentare un sociale pacificato, in cui le contraddizioni e le tensioni di classe vengono incanalate in «itinerari turistici» che servono a riprodurre una realtà sociale aggrappata saldamente alle normative folkloristiche e rituali di certo tradizionalismo ufficializzato e compatibile, annientare e prevenire l'antagonismo sociale e le figure che lo muovono, attraverso la riproduzione allucinata della realtà, è il progetto generale della comunicazione mass-mediatizzata, e la mistificazione è il processo sociale che la domina.

Per impedire che continuino a parlarci i pentiti e le distorsioni infami che hanno portato alla «memoria» proletaria ed alle sue mille pratiche trasgressive. Il pentimento è per noi una suggestione indotta

dal codice di riproduzione borghese, che attraverso la mercificazione dell'antagonismo nelle contrattazioni soggettive degli infami, mira a diffondere il suo fronte di dominio attraverso l'immagine, veicolata insistentemente, della sconfitta del terrorismo. È un linguaggio che ci parla dall'interno in quanto è andato sedimentandosi sui nostri errori e le nostre deviazioni, nati ed alimentati da visioni astratte e iperreali scaturite nel segno dei «paradisi artificiali» del politico e delle sue propaggini militariste ed organizzativiste; è un linguaggio che si trova disposto a simulare e frantumare l'universo antagonista».

Esorcizzare le figure più deboli, penetrando poi ad intaccare ogni stratificazione proletaria. L'ideologia borghese scava a fondo i suoi «rifugi», costruisce costantemente le innervature per attuare la riproduzione del proprio dominio, cerca di stratificare la sua «coscienza» in ogni spazio-tempo della materia sociale.

Non c'è comparto sociale, ghetto od angolo «esistenziale» che sfugga inconsciamente all'informazione del codice dominante che riesce a recuperare e adattare ai suoi «significanti» ogni tendenza di estraneazione trasgressiva ai suoi schemi. È con questa sua capacità di recupero e di adattamento che occorre fare incessantemente i conti, senza cadere nelle trappole del già risolto e nelle fantasie del risolvibile in uno spazio-tempo a venire. Da questo versante abbiamo sacrificato parecchie possibilità; nelle velleità militariste, nella concezione di un progetto guerrigliero ancora rinchiuso negli schemi del «politico», tempo privilegiato che una volta conquistato riusciva a trasformare i tempi sociali.

È in questo modo che la guerriglia aumentava sempre più le distanze dalle tensioni-saperi antagonisti, è nella perdita di internità della guerriglia alle trasgressioni del «sociale» proletario che occorre leggere e ricostruire la distorsione del «pentimento»: il pentimento nasce e si attiva in questo dualismo: s/comunicazione della guerriglia; comunicazione informatizzata mass-mediatizzata del codice di riproduzione borghese. È un dualismo convergente che non dovremo assolutamente più trascurare, per cercare di negarlo con pratiche di carattere più complessificato, che tengano conto della miriadi di sfaccetta-